

**DARRIN MCMAHON**  
STORICO (Florida State University)

**INIZIERÒ LE MIE OSSERVAZIONI FACENDO UN'IPOTESI. IPOTIZZO CHE LA MAGGIOR PARTE DI NOI (SE NON TUTTI NOI) presenti in questa sala, voglia essere felice, e anzi ritenga che, da un certo punto di vista, noi abbiamo il diritto di essere felici. La maggior parte di noi crede, cioè, che la felicità sia un'aspettativa umana perfettamente ragionevole, qualcosa che tutti gli esseri umani dovrebbero raggiungere. Noi riteniamo dunque che gli uomini e le donne non solo hanno il diritto di perseguire la felicità, ma che dovrebbero essere realmente in grado di trovarla.**

Penso che queste affermazioni suonino scontate ad orecchie moderne, specialmente in Europa e in Nord America, ma sempre più anche in molte altre regioni del mondo. E tuttavia uno dei punti che vorrei riuscire a farvi comprendere oggi è che quest'idea, quest'assunzione che la felicità sia una condizione umana naturale - che «felici» è il modo in cui gli esseri umani dovrebbero essere - è relativamente recente: il prodotto di un drastico spostamento delle aspettative umane che si è prodotto a partire dal diciottesimo secolo. Uno spostamento che può ben essere chiamato «rivoluzione».

**LA GIOIA ANCHE IN TERRA**

(...) Fu esattamente in questo periodo - tra il tardo Settecento e l'Ottocento - che uomini e donne occidentali osarono pensare alla felicità come qualcosa di più che un dono divino o una ricompensa ultraterrena, meno casuale della fortuna, meno elevata di una vita di perfetta virtù o di un sogno millenario. Per la prima volta nella storia dell'uomo, un numero relativamente grande di uomini e donne fu messo di fronte alla nuova prospettiva di non dover soffrire come per un'infallibile legge dell'universo, di potere (e dovere) aspettarsi la felicità - intesa come sentirsi bene e provare piacere - come un diritto dell'esistenza (e questo è in sé parte del cambiamento: il passaggio dal ritenere la felicità come misura della vita intera, o di tutta l'eternità, al ritenerla un tipo di sentimento, uno stato emotivo temporaneo).

Le cause di questa importante trasformazione sono molte. Spaziano dagli sviluppi interni della tradizione cristiana, che diede una maggiore approvazione al godimento terreno e levò enfasi all'impatto del peccato originale, ai nuovi comportamenti secolari nei confronti del piacere, dalla nascita della cultura del consumo, capace di offrire una gran varietà di oggetti di lusso a gruppi di popolazione sempre più vasti, alle nuove scoperte scientifiche che fecero apparire il mondo e la società umana molto più sotto il nostro dominio e controllo. Queste cause sono interessanti di per sé, ma ciò che io vorrei mettere a fuoco non sono tanto le cause quanto gli effetti. Essendo liberi di pensare alla felicità come a qualcos'altro rispetto alla lotta superiore di pochi, donne e uomini accordarono alla felicità sulla Terra il posto privilegiato che avevano un tempo dato alla felicità nell'aldilà. «Le Paradis est ou je suis», dichiara Voltaire all'inizio del diciottesimo secolo: «Il paradiso è dove sono io». Non nel passato, non nel futuro, ma qui ed ora. In questo stesso secolo l'Encyclopedie, la Bibbia dell'Illuminismo europeo, dichiara nella voce «Felicità» che ognuno ha il diritto di essere felice. Ed è in questo stesso secolo che Thomas Jefferson dichiara, nella Dichiarazione d'Indipendenza Americana, che tutti gli uomini hanno il diritto di perseguire la felicità, mentre il suo collega e amico George Mason, nella Dichiarazione dei Diritti dello Stato della Virginia, parla della ricerca e del conseguimento della felicità come una dote e diritto naturale.

Alla fine del secolo, questi sentimenti erano divenuti qualcosa di più che frasi felici: «La felicità è in realtà il solo oggetto della legislazione che abbia valore intrinseco», dichiara l'utilitarista inglese Joseph Priestly, e facendo eco alla rivendicazione di Voltaire, in una lettera del 1729 sentenziava che «la sola e unica preoccupazione è di essere felici». «Le bonheur est une idée-neuve en Europe» dichiara St. Just durante la rivoluzione francese. La felicità è un'idea nuova in Europa.

Ora vorrei sottolineare come questa nuova dottrina fosse liberatoria sotto vari aspetti. Cambiò il presupposto che la sofferenza fosse la nostra condizione naturale e sostenne che non dovremmo scusarci per i nostri piaceri qui sulla terra. Al contrario, dovremmo lavorare per aumentarli. Non era più un peccato godere dei nostri corpi. Non era ingordigia ed avidità lavorare per migliorare i nostri standard di vita. Non era un segno di lussuria e depravazione perseguire il piacere della carne. Il piacere è un bene, il dolore un male. Dovremmo massimizzare l'uno e minimizzare l'altro, cedendo il piacere più grande in cambio di un numero di piaceri maggiore possibile.

Perciò questo nuovo orientamento nei confronti della felicità era liberatorio sotto molti aspetti e, sul lungo periodo, ebbe successo. Tan-

# Osare la felicità idea rivoluzionaria

## La lectio che lo storico McMahon presenterà venerdì a Roma



«Ascolto il tuo nome»: disegno di Michele Ferri

**Si apre domani all'Auditorium il festival delle Scienze quest'anno dedicato al tema della felicità. Un concetto relativamente moderno dal punto di vista della storia e che iniziò a prendere piede nell'800**

to che il filosofo contemporaneo francese Pascal Bruckner può spingersi fino al punto di osservare che (la felicità) è divenuta «l'unico orizzonte delle nostre moderne democrazie». L'unico fine per il quale possiamo oggi immaginare di lavorare. A dire il vero, il trionfo di questa visione non fu facile né automatico - c'è una lunga strada tra l'annuncio della più grande felicità possibile per

il maggior numero di persone nel XVIII secolo e le nostre speranze di oggi su questi stessi temi, sono sicuro di non doverlo ricordare.

La conquista è stata, ovviamente, un processo graduale ed imperfetto. Se voi foste per esempio un africano portato nel nuovo mondo come schiavo, una contadina che vive al limite della sussistenza, un ebreo nel ghetto di fronte alla minaccia di un pogrom, o un operaio brutalizzato dall'industrializzazione, l'idea che dovrete essere felici potrebbe sembrare uno scherzo crudele. E tuttavia sebbene lentamente, e sebbene in maniera imperfetta, la promessa, una volta estesa, si è dimostrata difficile da contenere o negare.

**CAMBIO DI PROSPETTIVA**

(...) Nel IX secolo, troviamo i cittadini americani avviare azioni legali contro i governi statali e federali per aver impedito loro il perseguimento della felicità! E sempre nel XIX secolo troviamo socialisti utopisti e marxisti che lavorano per adempiere alle promesse emanate in Francia dalla Costituzione Giacobina del 1793, il cui pri-

mo articolo recita: «Le but de la société est le bonheur». Lo scopo della società è la felicità comune. La felicità, in altre parole, divenne nel mondo post-XVIII secolo un problema, un problema da risolvere, come non era mai stata prima.

Pensate a come è differente questa prospettiva rispetto al passato. Se tu puoi essere felice - se questa è veramente la maniera in cui si pensa che dovrete essere - cosa succede se non lo sei? Significa che c'è qualcosa di sbagliato in te? Che sei malato, che hai fallito, che gli altri ti hanno fatto fallire, impedendoti di vivere come dovrete?

Nel Vecchio Mondo, dove la felicità non era considerata probabile o possibile per la grande maggioranza della gente, dove soffrire era la norma e la felicità una sorta di conquista straordinaria e sovraumana, non ci si doveva preoccupare della felicità nella stessa maniera. E se questo era un problema di per sé, contemporaneamente procurava una certa consolazione. La sofferenza era qualcosa che gli esseri umani dovevano aspettarsi. Noi moderni, al contrario, ci preoccupiamo quando non siamo contenti, e questa è una sofferenza peculiare del nostro tempo. Io la chiamo «l'infelicità del non essere felici».

La colpa, la rabbia, il risentimento che proviamo quando riteniamo di essere stati privati di un nostro diritto naturale, o peggio, di aver fallito, ci impedisce di ottenere la felicità che tutti gli esseri umani dovrebbero conoscere. «Cosa c'è di sbagliato in me - pensiamo - Perché non sono felice?». E ci biasimiamo, o colpevolizziamo gli altri, per non sentirci come dovremmo sentirci.

(Traduzione di Edoardo Girardi)  
Venerdì, 18 gennaio, Darrin McMahon terrà una Lectio Magistralis sulla Storia della felicità. Interverrà anche Ben Weider, Professor of History alla Florida State University (Usa) Introdurrà Fulvia de Luise, docente di Storia della Filosofia Antica all'Università di Trento

**GLI INCONTRI**

**Amartya Sen parlerà di disuguaglianze ed economia**

Ad inaugurare ufficialmente il Festival, domani in sala Pettrassi, saranno Mark Williamson, direttore di Action for Happiness, e Sonam Phuntsho del Centre for Bhutan Studies. A tracciare la storia della felicità sarà Darrin McMahon, Di certo, è anche una questione di

democrazia, come spiegheranno il giurista Gustavo Zagrebelsky ed Ezio Mauro. Venerdì l'incontro più atteso con Amartya Sen, premio Nobel per l'Economia nel 1998 che affronterà il tema del rapporto tra felicità e disuguaglianze. Tra gli altri

interventi quelli di Dan Haybron, il filosofo Salvatore Natoli, lo psicologo Thomas Bien e il chimico Pier Luigi Luisi si confronteranno su buddismo e scienza. Si parlerà anche delle gioie del sesso con Gillian Einstein, David Linden, Paul Bloom, Davide Coero Borgia.